

## Philosophy in an Age of Science: A Conference in Honor of Hilary Putnam's 85th Birthday

*Cambridge (Mass.) – 31 maggio-3 giugno 2011*

La Harvard University e la Brandeis University hanno ospitato, due giorni ciascuna, un convegno internazionale inteso a festeggiare gli 85 anni di Hilary Putnam. Allievi, colleghi e amici del filosofo statunitense, professore emerito ad Harvard, hanno dato vita a una serie di sezioni dedicate, ciascuna, a uno dei numerosi campi della filosofia con cui Putnam si è cimentato. Come è noto, John Passmore definì Putnam una sorta di compendio della filosofia analitica, visto che egli è riuscito a dare contributi spesso originali e sempre dibattuti in tutti i settori della ricerca filosofica contemporanea, con la sola eccezione dell'estetica, e di certo quattro giorni non potevano che essere insufficienti per trattarli tutti. Ecco comunque i titoli delle sezioni in cui il convegno si è suddiviso: «Truth, Ontology and Skepticism», «Ethics and Science», «Philosophy of Perception and Mind», «Philosophy of Mathematics», «Philosophy of Language», «Philosophy of Religion», «Philosophy of Physics and Quantum Mechanics», «Realism, Reductionism and Naturalism», «Reasonings and its Foundations».

Ovviamente presente, Putnam è intervenuto alla fine di ciascuna relazione – commentando, precisando, criticando, a seconda dei casi – e, in chiusura di convegno, ha presentato una *summa* della sua filosofia, filosofia che come allude il titolo del convegno è impregnata certamente di naturalismo, ossia di una considerazione attenta e critica nei confronti della scienza, ma di un naturalismo di tipo non scientifico, non riduzionistico, bensì – per usare le sue parole – “moderato”. In quel che segue mi propongo di delineare tale naturalismo in merito agli argomenti proposti da alcune delle sezioni elencate, soffermandomi più diffusamente sulla prima data la preminenza dei suoi argomenti nell'ambito dell'arcipelago filosofico putnamiano.

### «Truth, Ontology and Skepticism»

Il concetto di verità è passato attraverso varie interpretazioni nell'ambito del naturalismo putnamiano. Negli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, conformemente alla propria impostazione realista, Putnam sottoscriveva una forma dell'interpretazione corrispondentistica della verità secondo cui gli asserti del nostro linguaggio (e in particolare del linguaggio scientifico, a cui all'epoca era maggiormente interessato) sono veri in virtù di un legame che unisce asserto e porzione

di mondo su cui esso verte, dove tale legame non è iscritto nella struttura fisico-causale della realtà ma è frutto della cooperazione tra questa e attività linguistica dei parlanti. In virtù dell'indipendenza del mondo dalle facoltà conoscitive umane, tale nozione corrispondentistica di verità si configurava come *non epistemica*, ossia tale che il valore di verità di un asserto potrebbe essere del tutto al di fuori della portata di quelle facoltà.

Negli anni Ottanta, tuttavia, preoccupato dalle possibili derive scettiche di una simile interpretazione della verità, da un lato, e impegnato nel tentativo di delineare una corretta spiegazione del modo in cui i parlanti comprendono il proprio linguaggio, dall'altro, Putnam si avvicinava a un verificazionismo di tipo dummettiano offrendo un'interpretazione *epistemica* del concetto di verità che portava a identificare tale concetto con l'asseribilità garantita in condizioni epistemiche ideali. È in questa fase del suo pensiero che Putnam presenta la sua nota confutazione dell'ipotesi scettica dei cervelli in una vasca, circostanza che a più di un commentatore ha fatto ritenere che la validità di tale confutazione sia esclusivamente legata a un'interpretazione epistemica del genere, e lasci dunque imperturbato lo scettico (che si basa invece su un'interpretazione non epistemica della verità).

Le relazioni di Richard Boyd, Gary Ebbs e Steve Wagner hanno dato così modo a Putnam di chiarire questo aspetto, e soprattutto di precisare meglio la sua attuale nozione di verità che, a partire dagli anni Novanta, è tornata a essere di tipo non epistemico senza per questo sovrapporsi *in toto* con la posizione iniziale. L'attuale nozione non epistemica di verità abolisce infatti l'appoggio alla teoria corrispondentistica, nega che sia possibile resocontare in maniera uniforme il valore di verità di *qualsiasi* asserto, indipendentemente dal dominio (etico, matematico, fisico ecc.) a cui appartiene, sottolinea la sensibilità ai contesti di emissione di uno stesso singolo asserto, e abbraccia una forma di deflazionismo nel riconoscere che affermare che un asserto è vero equivale ad affermare l'asserto stesso. Non che un generale atteggiamento corrispondentistico sia del tutto espunto dalla sua attuale prospettiva, ma il fatto è che, come ha sostenuto, «la verità coinvolge la corrispondenza nel senso che coinvolge il riferimento», e questo può essere adeguatamente spiegato in base a quanto detto da Tarski nel suo celeberrimo lavoro. «Questa è tutta la corrispondenza di cui abbiamo bisogno», ha continuato Putnam; in particolare, «non ci occorrono oggetti». Ecco un caposaldo della propria filosofia su cui egli ha piuttosto insistito: l'idea che un concetto plausibile di oggettività (di cui la verità è l'espressione più tipica) non deve necessariamente presupporre l'esistenza di oggetti. È quest'idea che permette a Putnam di recuperare l'etica nell'ambito della discussione razionale.

### «Ethics and Science»

L'etica non si distingue da altri campi del sapere, per esempio dalla scienza, perché riguarda elementi irrimediabilmente soggettivi come i valori, così come la scienza non si distingue per una sua presunta relazione privilegiata con i fatti. Di-

scutando gli interventi di Mario De Caro e Thomas Scanlon, Putnam ha avuto modo di ribadire una convinzione per cui egli è giustamente noto nel dibattito in metaetica: tra giudizi di fatto e giudizi di valore non c'è una separazione netta ma, almeno nei casi interessanti, un intreccio in linea di principio inestricabile. Un giudizio di valore si nutre di ciò che accade nella realtà empirica, e un giudizio di fatto è spesso permeato di un particolare genere di valori – valori *epistemici* –, come accade allo scienziato che tra più teorie sceglie quella più semplice, più elegante, e che più conserva dell'impianto delle precedenti teorie. I valori possono ben essere una nostra creazione, ha affermato Putnam, ma si tratta di una creazione che avviene in risposta a problemi che ci pone la realtà, e che dunque non creiamo noi. Sfera soggettiva e sfera oggettiva si interpenetrano a vicenda, ed è per questo che risulta possibile discutere razionalmente i valori considerando vere o false le proposizioni che li coinvolgono. Soprattutto, è per questo che il naturalismo putnamiano si configura come “moderato” – o “liberale”, nell'accezione proposta da Mario De Caro e David Macarthur. Una nozione genuina di oggettività non nasce esclusivamente all'interno della cornice offerta dalle scienze naturali, e non ha quindi bisogno di far necessariamente ricorso a “oggetti” per potersi dotare di un contenuto, così come una qualsiasi disciplina – etica compresa – non guadagna un proprio *status* razionale dal possedere un'ontologia: ne può ben essere sprovvista.

### «Philosophy of Religion»

Come è emerso nel corso del dibattito con Anat Biletzki, Paul Franks e Martha Nussbaum, la particolare posizione che Putnam assume nei confronti della religione è strettamente connessa alla sua visione metaetica. Benché distinta dall'etica, la religione è con essa intrecciata nella misura in cui precetti e comportamenti religiosi hanno al contempo una natura etica. Quanto sostenuto da Putnam sull'etica vale dunque anche per la religione. Una religione, tuttavia, in genere comporta di più, a esempio la credenza in una o più entità sovranaturali, o la presenza di dogmi che vengono assunti indipendentemente da qualsiasi accettazione razionale, e il contrasto con una posizione naturalista non potrebbe essere più vistoso. Da ateo qual era, dalla metà degli anni Settanta Putnam ha abbracciato la religione ebraica, iniziando a vivere sulla propria pelle il contrasto che dicevamo e che solo di recente sembra da lui in qualche modo, se non risolto, perlomeno accomodato. Tale modo ha lasciato insoddisfatto più di un commentatore (e in particolare Anat Biletzki), ma è a mio parere l'unica possibilità per un filosofo naturalista moderato quale egli è: esso consiste nel rifiutare ogni entità sovranaturale, dunque persino Dio, e nel discutere razionalmente qualsiasi precetto o credenza, accettandoli nel caso in cui tale accettazione rivela una ricaduta positiva sulla propria esistenza individuale e collettiva. In breve, nel caso in cui tale accettazione ci aiuta a vivere meglio. Ma ciò non equivale – si è affrettato a puntualizzare Putnam – a espungere del tutto Dio dalla propria prospettiva religiosa: quando egli prega, e lo fa quotidianamente, “sente” una presenza, si rivolge a *qualcuno*, entra in una buberiana relazione “io-Tu”, anche se in questo caso il “Tu” non ha un correlato ontologicamente determi-

nabile: venendo meno solo per un attimo alla propria raccomandazione filosofica di rifiutare definizioni, egli si è definito *un credente ateo*.

### «Philosophy of Perception and Mind»

È in questa sessione che gli aspetti della filosofia putnamiana sopra toccati si conciliano e rafforzano, come hanno mostrato gli interventi di Ned Block, Hilla Jacobson e Sydney Shoemaker. L'interpretazione della verità che Putnam attualmente favorisce, l'abbiamo visto sopra, ha un aspetto deflazionistico in quanto ammette che per dare un resoconto esaustivo della verità di un asserto  $P$  è sufficiente una tipica equivalenza tarskiana –  $P$  è vero se, e solo se,  $P$ . Tuttavia, non si tratta di un caso di deflazionismo standard: c'è differenza, per esempio, con una posizione come quella di Paul Horwich, e tale differenza risiede sia nel fatto che Horwich sostiene una forma verificazionista di comprensione del linguaggio, sia – soprattutto – nel fatto che il deflazionismo *à la* Horwich sembra “perdere il mondo”, nel senso che non appare in grado di fornire un'adeguata spiegazione di come il linguaggio si connette al mondo – un'adeguata spiegazione di quella che dal punto di vista logico-linguistico è la relazione di riferimento e, dal punto di vista psicologico-metafisico, la relazione percettiva.

Ebbene, l'interpretazione putnamiana della verità si combina con l'idea secondo cui noi percepiamo *immediatamente* oggetti, eventi, fatti (il mondo è direttamente coinvolto sin dall'inizio), e con l'idea che la mente umana non è un organo, una cosa, un'entità ben distinta e ben localizzabile, ma un sistema di abilità pratiche e cognitive. Ciò che caratterizza la mente non è perciò una certa sostanza, una certa materia, ma – come intuito da Aristotele – una determinata *forma*.

Questo è il caposaldo della concezione funzionalista della mente elaborata da Putnam agli inizi degli anni Sessanta, una concezione da lui abbandonata negli anni Ottanta perché giudicata di stampo riduttivista e scienziata, espressione di un tipo nocivo di naturalismo. Il convegno gli ha così dato modo di puntualizzare che egli sostiene ancora il funzionalismo in filosofia della mente, ma si considera un *funzionalista liberale*: continua a pensare che uno stato mentale è individuabile sulla base della funzione che svolge all'interno dell'organismo in cui si situa, e non sulla base del sostrato che lo supporta, ma non ritiene più (come un tempo) che si possa spiegare tale funzione considerando solo ciò che avviene all'interno dell'organismo (relazioni logico-causali con altri stati mentali sulla falsariga delle relazioni che costituiscono una tavola di transizione di una macchina di Turing), né che si tratti di una funzione “computazionale”. Al contrario, «le capacità di funzionare pertinenti alla sfera mentale», ha affermato Putnam, «hanno ‘braccia lunghe’: stabiliscono un contatto con l'ambiente, per così dire, anziché essere i programmi di un computer situato nel cranio».

Il convegno ha così offerto la possibilità di toccare con mano un pensiero filosofico in continua evoluzione, e i relatori sopracitati insieme agli altri rimasti *a latere* in questa recensione – Maria Baghramian, Lynne Baker, Alan Berger, Stanley Cavell, Maximilian de Gaynesford, Harvey Friedman, Warren Goldfarb, Richard

Healey, Geoffrey Hellman, David Macarthur, Tim Maudlin, Charles Parsons, Carl Posy, Ruth Anna Putnam, Nathan Salmon, Andreas Teubner, Charles Travis, Stephen White – non hanno mancato di sottolineare la solida durevole originale consistenza dei contributi putnamiani alla filosofia.

Massimo Dell'Utri  
Università di Sassari  
dellutri@uniss.it